Storia di Russi

Dalla villa alla città

a cura di
Eraldo Baldini e Dante Bolognesi

LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-782-0

Via P. Costa, 33 - 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it

Printed in Italy

Indice generale

LE ESPRESSIONI ARTISTICHE

LA CULTURA POPOLARE

APPROFONDIMENTI

Roberto Finzi

«SEGNI PARTICOLARI: SGUARDO TRUCE». IL PASSATORE E LA SUA FAMA[1]

1. *La vita*

Domenica 23 marzo 1851, in un capanno di caccia[2] nei pressi di Russi, Stefano Pelloni, *il Passatore*, viene ucciso da un drappello di gendarmi pontifici della «colonna» del tenente Montanari, agli ordini del brigadiere Achille Battistini, che nell'azione è ferito mortalmente. Sul cadavere del bandito «fu trovata [...], fra monete, gioie e valori la somma di 1500 scudi»[3]. Termina così, a meno di trent'anni, la vita di un bandito l'eco delle cui gesta, mitizzate, resterà incisa nella memoria delle popolazioni in mezzo alle quali agì fino a divenire il simbolo, o uno dei simboli, della regione che gli dette i natali e in cui operò. Metafora dello stereotipo che a lungo ha bollato e oppresso i romagnoli.

Nell'immaginario, nel senso comune dell'Italia benpensante del dopo Unità, la Romagna, dove precocemente si sviluppò un ampio e forte movimento «sovversivo», continua – o torna – a essere quella di sempre: terra di ribaldi che, recitava un testo trecentesco, «inter caeteros Italicos re et fama in perfidia obtinent monarchiam» (fra gli altri italici hanno il primato di perfidia nei fatti e nella voce pubblica)[4] ché, con-

[1] Senza l'aiuto generoso e sagace di Dante Bolognesi, Francesco Casadei e Renzo Cremante questo testo sarebbe più povero. Un grazie sentito al personale della Biblioteca della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Bologna, diretta da Marina Zuccoli, e in particolare ad Alberto Bussolari, Patrizia Albieri, Maddalena Garagnani.

[2] Il «cacciatore» del Passatore, Michele Zambelli, usa, a definire il luogo in cui il bandito fu colto e ucciso, il termine «paretaio» che sta, con ogni evidenza, per «casotto del paretajo», capanno cioè che è parte di «quell'ajuola dove si distendono le reti dette Paretelle per prendere uccelletti» (*Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. Professore Bernardo Bellini con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionari raccolte da* Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani *e da molti altri distinti filologi e scienziati*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, III, p. 770, *ad vocem*).

[3] M. Zambelli, *Carabinieri e briganti in Romagna. Memorie di un colonnello*, Firenze, Barbera, 1891, p. 47. Curatore dell'edizione dello scritto di Zambelli fu Enea Bignami, di cui tale curatela costituì l'ultimo lavoro (cfr. L. Franzoni Gamberini, *Bignami Enea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1968 ora in http://www.treccani.it/enciclopedia/enea-bignami_(Dizionario-Biografico).

[4] Citato in P. Camporesi, *Lo stereotipo del romagnolo*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 393-411: 398. Su tale tema si veda anche D. Bidussa, *Smodati e sanguigni. Emiliani e romagnoli visti dagli*

fermerà nel 1521 il Ruzante, «no gh'è gnian la pezor zenìa de' romagnuòli»[5] la cui natura è invece, secondo un osservatore del tardo secolo XVI, Pietro Ghislieri, così nobile «che quando confidano si traboccano et danno in preda, ma per l'opposito, insospettiti, s'imbarbarescono et si sbrigliano»[6].

«Potete far cadere il mondo in un paese qualsiasi del Piemonte – polemizzava sul finire dell'Ottocento un foglio romagnolo – e nessuno protesterà, nessuno sorgerà per chiedere provvedimenti eccezionali, coercitivi [...]. In Romagna un imbecille qualunque, ignorante e ubbriaco tira una coltellata a un altro, fatti che [...] succedono assai più fuori che entro alla regione nostra, ecco che si grida alla terra degli accoltellatori, degli assassini, degli assetati di sangue». Tra stereotipi insistiti e diffusi e comportamenti reali di polizie che, secondo quanto sosteneva Alfredo Comandini nel 1881, «in Romagna hanno lasciato tracce troppo profonde dei loro traviamenti, della loro cecità, delle loro passioni politiche»[7], il romagnolo sviluppa, assieme a un diffuso antagonismo al potere costituito, l'arte dello sberleffo.

«E dai! Tott quent i l'ha cun la Rumagna / Ch'e' pè ch'la sia la cheva d'i assassen», scriveva Olindo Guerrini che, con orgogliosa ironia, proseguiva reclamando: «Invezi un pò zirè per la campagna / Ch'un baia gnanc un can da cuntaden; / Nissò pensa a rubè, tott is vò ben, / I lavora, i fatiga e i si guadagna». Per poi favoleggiare, motteggiando, de «e' Sendich nov d'la Tera e d'Castruchera» che «l'ha fatt pruposta d'butè zo e' campsant / Che intignimod is mor tott in galera»[8].

Ultimo di dieci figli[9], Stefano Pelloni nacque il 24 agosto 1824 al Boncellino di Bagnacavallo da Francesca Errani e Girolamo, che con il cugino Mario aveva licenza di traghettare merci, viandanti e bestiame da una sponda all'altra del Lamone. Bambinello, aiuta il padre nel lavoro di traghettatore, da cui derivò il soprannome – Pas-

italiani in *L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 855-869, che attribuisce la cristallizzazione del canone del romagnolo «tipico» nell'Italia contemporanea a Guglielmo Ferrero (cfr. G. FERRERO, *I violenti e i frodolenti in Romagna* in A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, con prefazione di C. Lombroso, Milano, Omodei Zorini, 1893, pp. 271 e sgg., dove ad esempio, a p. 285, si può leggere: «Nelle abitudini e nei sentimenti più comuni si capisce subito che la Romagna è un paese uscito appena appena dal periodo della violenza privata»).

5 RUZANTE [ANGELO BEOLCO], *Prima oratione*, in *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967[2], p. 1193.

6 Cit. in L. DAL PANE, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, Società Tipografica Editrice, 1932, pp. 41-42.

7 Cit. in R. FINZI, *Stefano Pelloni detto Il Passatore* in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'Attorre con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, II, Milano, Aiep, 1989, pp. 289-304: 289-290. Ivi anche la citazione che precede nel testo. Naturalmente il compimento della vicenda risorgimentale dà origine pure alla retorica opposta: con la libertà portata dal nuovo Stato liberale, i caratteri del romagnolo trasmutano. Divengono «qualità» che «educate a libertà e giustizia assicurano all'Italia una forte e prosperosa provincia» (così nel commento finale alle memorie di M. ZAMBELLI, *op. cit.*, p. 75).

8 O. GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1987 (reprint dell'edizione del 1946), p. 7. «E dai, tutti quanti ce l'hanno con la Romagna / Che pare sia una cava di assassini»; «Invece si può girare per la campagna / Che non abbaia nemmeno un cane di contadino; / Nessuno pensa di rubare, tutti si vogliono bene, / Lavorano, faticano, guadagnano»; «Il nuovo sindaco di Terra [del Sole] e di Castrocaro / ha fatto la proposta di abbattere il camposanto / Che comunque muoiono tutti in galera».

9 L. COSTA, *Il rovescio della medaglia: storia inedita del brigante Stefano Pelloni detto il Passatore*, Faenza, Fratelli Lega, 1976[2], p. 40.

satore – con il quale contemporanei e posteri lo conosceranno. Poi viene inviato a Cotignola a studiare. Secondo una tradizione ripetuta, che trova spazio anche negli scritti «mitologici» sul bandito[10], i genitori avrebbero aspirato ad avviarlo alla carriera ecclesiastica[11]. Così, per alcuni, Stefano sarebbe entrato in seminario. Lo spirito ribelle del ragazzo non ne avrebbe però sopportata la disciplina. Biasimato da parenti e amici, Stefano dunque avrebbe abbandonato il collegio religioso, comunque gli studi, dandosi a mestieri umili e poco remunerativi: giornaliero di campagna, scarriolante, muratore e via dicendo.

Per l'uomo che sgominerà la sua banda e sovrintenderà alle operazioni che porteranno alla sua morte, Michele Zambelli, era «di media statura, ben tarchiato, aveva di notevole un mento allungato e ricurvo, che, secondo i fisionomisti, addita decisione e fermezza, ed in questo caso non sbagliavano»[12].

Ecco come ce lo tratteggia un'altra fonte: «Figlio di Girolamo, custode del fiume Lamone, del Boncellino [...]. Surnomato: Malandri [nomignolo della famiglia[13]]. Condizione: bracciante. Statura: giusta. D'anni: venti. Capelli: neri. Ciglia: idem. Occhi: castani. Fronte: spaziosa. Naso: profilato. Bocca: giusta. Colore: pallido. Viso: oblungo. Barba: senza. Corporatura: giusta». E poi la straordinaria annotazione di quanto può aiutare a individuarlo. «Segni particolari: sguardo truce».

Questi i connotati di Stefano, diffusi con circolare del 30 dicembre 1844 dalla Direzione provinciale di polizia della Legazione di Ravenna per far eseguire una condanna inflitta al giovane: l'esilio dalla provincia «sotto comminatoria d'un anno d'opera [lavori forzati] in caso di trasgressione».

Ventenne, il figlio del traghettatore del fiume Lamone è dunque ormai noto alle forze dell'ordine, non solo del Ravennate. Prosciolto da un'accusa di omicidio a Ravenna ma condannato, si è visto, a lasciare la provincia, resta di fatto in carcere. Da quello di Ravenna fu infatti trasferito a quello di Ferrara, dove aveva altre pendenze con la giustizia.

Quale sia la reale circostanza per cui il futuro «Passator cortese» diviene fuorilegge non è noto, e nemmeno sull'anno in cui Stefano Pelloni si dà al brigantaggio c'è concordanza. La tradizione più diffusa vuole che il figlio del traghettatore del Lamone si trovi *extra legem* per caso, senza volerlo, in seguito a una tragica fatalità.

Durante una festa, Stefano sarebbe venuto a diverbio con alcuni amici e conoscenti. E qualche fonte di fine Ottocento, un periodo in cui la lotta politica è in Romagna aspra e diffusa, vorrebbe che all'origine della lite ci fossero motivi politici. Come che le cose abbiano preso avvio, il giovane avrebbe lanciato un sasso contro gli avversari. Ne sarebbe rimasta invece colpita una donna estranea alla rissa, la quale,

[10] Il padre (nel racconto adottivo, ché quello vero, secondo il romanziere, era niente meno che il futuro Pio IX) lo «poté mantenere agli studi nel Seminario di Bertinoro [...]. Però quando Stefano fu in procinto di cantar Messa non ne volle più sapere». E divenne ateo e mangiapreti. Ciononostante allorché, ai prodromi della sua vita di fuorilegge, incontra, nella fantastica storia imbastita dall'autore, Luigi Carlo Farini, questi gli si rivolge chiamandolo «l'abate Pelloni, che studiava nel Seminario di Bertinoro» (E. RONTINI, *Briganti celebri italiani. Narrazioni storiche*, Firenze, Salani, 1893, pp. 440 e 452).

[11] G. MANZONI, *Briganti in Romagna 1849-1850*, Imola, Galeati, 1956, pp. 15-16.

[12] M. ZAMBELLI, *op. cit.*, pp. 50-51.

[13] L. COSTA, *op. cit.*, p. 35.

essendo incinta, avrebbe abortito sia per il colpo che per lo spavento. Dall'aborto sarebbe conseguita un'infezione che avrebbe portato rapidamente a morte la sventurata. Par quasi di leggere le parole, intrise di buon senso e di luoghi comuni, dell'ansiosa e addolorata nonna del Ferruccio deamicisiano di *Sangue romagnolo*: «Si comincia a scappar di casa, a attaccar lite cogli altri ragazzi, a perdere i soldi; poi, a poco a poco, dalle sassate si passa alle coltellate, dal gioco agli altri vizi, e dai vizi… al furto». Ferruccio, si sa, non poté percorrere la fosca strada profetizzata dalla nonna. Morì per difenderla dai briganti che erano penetrati nella sua casa per rapinarla. Forse anche Stefano, come lui, «era mica tristo di cuore, tutt'altro; la sua scapestrataggine derivava piuttosto da sovrabbondanza di vita e d'audacia che da mal animo».

I «birri» però poco si occupano dei recessi della psiche. Non appena si cadeva nelle maglie della giustizia, «l'apparato repressivo rimasto semifeudale gettava nella clandestinità e nella delinquenza professionale», scrive Dino Mengozzi, alludendo «al precetto, un meccanismo giudiziario che comportava l'espulsione dell'imputato dalla società. Condannato, rilasciato o assolto per insufficienza di prove, costui finiva nella lista dei sospetti, ed era perciò sottoposto a restrizioni di movimento (il bando da certe provincie, il rientro in casa prima dell'imbrunire senza uscirne prima del levar del sole, il divieto di frequentare osterie); insomma una serie di misure che comportavano il più delle volte il passaggio alla macchia, anche come misura d'autodifesa. Stando alle confessioni di uno dei gregari del Passatore, il brigante Dumandone, la clandestinità s'imponeva dacché la civica "uccideva specialmente tutti i precettati"»[14].

Secondo Francesco Serantini, autore nel 1929 del volume, più volte riedito, *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*[15], «Stefano riuscì a evadere e si dette alla macchia mentre espiava la pena nelle carceri di Bagnacavallo [...]. Così fu bandito». Dalla ricostruzione di Serantini si deduce che il Passatore, evaso, diviene fuorilegge alla vigilia dello spettacolare biennio d'imprese della banda da lui capitanata, 1849-1851. Diversa è l'opinione di Giovanni Manzoni. Quale che sia stata la causa immediata che portò Stefano Pelloni fuori dei confini della legge, il suo nome compare nei documenti di polizia già il 10 ottobre 1843 quando, poco più che diciannovenne, è arrestato nei pressi di Russi quale gregario della banda di Ferdinando Cotignola detto Taggione (da non confondersi con Teggione, ossia Tommaso Montini, più oltre nel tempo membro della banda del Passatore)[16]. Ha cosi inizio un continuo andirivieni dal carcere, inframezzato da non poche evasioni. Il mito le vorrà poi frutto dell'audacia e dell'astuzia del giovane bandito. Non va però dimenticata né sottovalutata la facile corrompibilità dei malpagati secondini, documentata in numerose vicende di briganti sebbene non in quella del Passatore.

[14] D. MENGOZZI, *Artusi e il Passatore: il brigantaggio nella Romagna ottocentesca* in *Pellegrino Artusi e la società del suo tempo* (Atti del convegno svoltosi a Forlimpopoli il 28 giugno 1997), reperibile in rete al sito www.pellegrinoartusi.it/wp-content/.../02/Atti-convegno-1997.doc, p. 37. La citazione di Dumandone è tratta da F. SERANTINI, *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1977^{4}, p. 50.

[15] F. SERANTINI, *Fatti memorabili della banda del Passatore in Romagna*, prima edizione: Faenza, Fratelli Lega, 1929.

[16] G. MANZONI, *Briganti in Romagna 1849-1850*, cit., p. 20.

All'inizio del 1847, nei boschi di Zattaglia, fra Brisighella e Casola Valsenio, pare operasse una banda condotta – secondo un documento la cui autenticità è tuttavia da verificare – da un capo che si sarebbe fatto chiamare «Stuvaní de Passador». Pelloni sembra dunque avere ormai guadagnato i galloni di capobanda. Per quanto la figura del Passatore s'imponga sulla scena pubblica solo negli anni seguenti, fra 1847[17] e 1849 «Stuvaní de Passador» dovette farsi valere nel mondo dei banditi.

Nella primavera del 1849 Pelloni non solo ha una propria banda, è pure riuscito a unificare sotto il proprio comando anche quelle (o quanto d'esse resta) di Giuseppe Afflitti, conosciuto con vari soprannomi, il più usuale e famoso dei quali era Lazzarini (o Lazzarino), e di Francesco Babini detto Mattiazza, che in assenza del Passatore fungevano da vicecomandanti della nuova masnada. Di non comune abilità ed esperienza, sopravviveranno entrambi a Pelloni: Lazzarini per diversi anni, fino al 1857, quando, nel gennaio, fu arrestato in Toscana e poi estradato, condannato e giustiziato, trentasettenne, a Bologna, l'8 maggio di quell'anno; Mattiazza solo fino al 6 novembre 1852, data della sua esecuzione sempre nel capoluogo felsineo.

Fra 1849 e 1851 la banda mette a segno innumerevoli colpi nei territori di tutte e quattro le Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna), fra cui numerose invasioni di paesi. Volta a volta vengono occupati e taglieggiati: Bagnara nel 1849; Cotignola, Castelguelfo, Brisighella, Longiano nel 1850; nel 1851, rispettivamente il 9 e il 25 gennaio, Consandolo e Forlimpopoli, fatto quest'ultimo «di sfacciatissima temerità»[18].

L'occupazione di un centro di dimensione abbastanza ragguardevole – e comunque superiore a quello delle precedenti «invasioni» – situato lungo un asse che incrocia polarità romana e polarità toscana[19], dà all'impresa un (oggettivo) sapore di sfida aperta all'autorità costituita. I pubblici poteri non si ritraggono né lo potrebbero. L'opinione patriottica aveva infatti subito teso ad appropriarsi dell'episodio per denunciare l'incapacità dei governanti pontifici e sbeffeggiarli. Due mesi e mezzo dopo il colpo, il 10 aprile 1851, compare a Venezia l'ode giocosa *Il Passatore a Forlimpopoli* di Arnaldo Fusinato[20], poeta e patriota di cui tutti gli italiani d'una certa età hanno studiato, e spesso mandato a memoria, *A Venezia* (dal *refrain* famoso: «Il morbo infuria, il pan ci manca / Sul ponte sventola bandiera bianca»). Tutto l'andamento del componimento è sarcastico, ma l'aculeo sta nella precisazione della circostanza che aveva portato il bel mondo della cittadina a teatro: «si celebrava da

[17] È questa la data a partire dalla quale il Passatore «con numerosa banda infestò la Romagna e divenne il terrore ed il flagello della medesima», secondo la notificazione con cui gli austriaci annunciano l'esecuzione nel 1857 di Giuseppe Afflitti «sopracchiamato *Lazzarino*», importante membro della masnada di Pelloni a lui sopravvissuto vari anni, come si vedrà subito di seguito nel testo (A. GENNARELLI, *Il governo pontificio e lo Stato Romano: documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del governo delle Romagne*, 2, Prato, Alberghetti, 1860, p. 3).

[18] Ivi, p. 35.

[19] Cfr. R. BALZANI, *Tra Romagna e Toscana: Artusi e la società di fine Ottocento* in *Pellegrino Artusi e la società del suo tempo*, cit., p. 13. Sulle dimensioni dei paesi occupati dalla banda del Passatore, cfr. *Statistica della popolazione dello Stato pontificio dell'anno 1853 compilata nel Ministero del Commercio e Lavori Pubblici*, Roma, Dalla Tip. Della Rev. Cam. Apostolica, 1857 (reprint dell'edizione di Bologna, Calderini, 1992)' *ad voces*.

[20] A. FUSINATO, *Poesie patriottiche*, Milano, P. Carrara, 1871, pp. 93-98.

quanto io so / il dì onomastico dell'Audinot». Non bastava, dunque, alla corte romana – insinuava il poeta – mendicare l'appoggio di baionette straniere – francesi a Roma, austriache nelle Romagne – per mantenere l'ordine nelle terre che governava. Come scriveva poco prima della cattura del Passatore Marco Minghetti a Terenzio Mamiani: «le bande dei briganti corrono la Romagna con tale baldanza e sicurezza da disgradarne i tempi più feroci [...]. Poco se ne cura il comando austriaco, impotente è la truppa pontificia»[21].

Gli antefatti della presa di Forlimpopoli ci sono stati tramandati da uno dei protagonisti dell'impresa, il già citato Dumandone, al secolo Antonio Farina, ex sarto, processato per la prima volta nel 1833, poi più volte sottoposto a giudizio, catturato nel 1851, condannato a morte, ebbe in seguito la pena commutata in 15 anni di carcere. Riferì Dumandone al giudice il 21 marzo 1851:

> [L']invasione di Forlimpopoli [...] l'abbiamo commessa in numero di 15 me compreso [...]. Nel mercoledì antecedente al giorno di sabato in cui commettemmo la invasione di Forlimpopoli ci trovammo in montagna [...] in Toscana verso le parti di Modigliana. Discendemmo dal monte e [...] ci conducemmo in Villafranca alla casa di un tale che non so come si chiami, che è zoppo e che una volta faceva il fattore [...]. In questa casa alloggiammo per quella notte e di là passammo ad altra casa più vicina a Forlimpopoli abitata dai fratelli Giuseppe, Andrea e Gaspare Lazzarini ove ci trattenemmo per tre giorni ricevendo da quella famiglia alloggio e cibarie e corrispondendo alla medesima [...] uno scudo a testa per ogni giorno. Nella sera di giovedì venne alla casa di Lazzarini un [...] fratello della moglie di Giuseppe Lazzarini, il quale ci assicurò che in Forlimpopoli non vi era niente di nuovo [...]. Nell'altra sera venne un ragazzetto imberbe e parente del suddetto [...] cognato Lazzarini e anch'egli portandoci dei sigari ci disse che in Forlimpopoli nulla eravi di nuovo. Nel giorno poi di sabato tanto Giuseppe Lazzarini, quanto il di lui cognato e ragazzetto suindicati, di nostra commissione se ne stettero in Forlimpopoli per verificare se vi concorreva forza forestiera e se si prendevano precauzioni. Quando fu poi sera e fummo dai suddetti avvisati che nulla vi era di straordinario, ma che anzi parte della solita forza era uscita fuori in perlustrazione e che la gente era già andata a teatro noi ci recammo a Forlimpopoli[22].

Su quello che avvenne a Forlimpopoli durante le ore in cui i briganti la tennero, Dumandone pare reticente. E nulla dice, in particolare, di un dettaglio che compare nell'autobiografia di Pellegrino Artusi (ma non nella sua testimonianza rilasciata alle autorità subito dopo gli avvenimenti), la cui famiglia è vittima delle violenze della banda. Del branco criminale avrebbe fatto parte pure un prete che, addirittura, sarebbe stato alla guida del gruppo che penetrò in casa Artusi, violentando – secondo numerosi indizi – una delle sorelle del celebre autore de *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, poi morta pazza in età ancor giovane. Un dato ancor oggi oscuro, forse frutto – è stato scritto – di una postuma «riorganizzazione dei ricordi» per quanto «la diceria» circolasse «in città già all'indomani della rapina, riferita dalla voce pubblica e da alcuni testimoni»[23].

[21] La lettera è (significativamente) edita in M. Minghetti, *Miei ricordi. III 1850-1859*, Torino, Roux, 1890, p. 8.

[22] G. Manzoni, *Briganti in Romagna 1851-1853*, Imola, Galeati, 1976, pp. 18-20.

[23] D. Mengozzi, *Artusi e il Passatore*, cit., p. 27.

Bisogna dunque guardare con cautela alla ricostruzione fornita dagli austriaci, di stanza a Forlì, ad esempio nella *Notificazione* emessa il 26 aprile 1851 in occasione della condanna e pubblica esecuzione «in Forlimpopoli nel largo del piazzale di quel Teatro» degli «ausiliari» della banda nel mettere a punto l'impresa una cui «semplice denuncia [...] bastava al totale esterminio di quell'Orda!».

I banditi, narra la prosa poliziesca, si presentarono alle entrate del grosso borgo e «denunciandosi per Pubblica Forza presero le chiavi di quelle porte [...]. Direttisi al Teatro, ove davasi una rappresentazione comica, ne disarmarono i soldati di Guardia. Tre dei malandrini saliti il palco scenico, all'elevarsi del sipario per secondo atto, spianarono le armi contro gli spettatori. Sopraffatti questi dal modo [...] costernati e persuasi che numerosa orda tenesse la sortita del Teatro e la Città, non azzardarono scampo a casa. La nota [l'elenco dei ricchi del paese] fu letta e messi li designati a contributo pecuniario. Avuta infrattanto di sorpresa la caserma dei militari [...] invasero le case dei taglieggiatì e di altri Signori, e senza riguardo ad età e condizione enormi sevizie loro usarono non risparmiando neanche chi era malfermo in salute. Invano fu sforzato l'ingresso alla Cassa del Monte di Pietà. Una donna fu da costoro violentata»[24]. In realtà, fa ipotizzare la vicenda della sorella di Artusi, le donne violate furono di più, restie tuttavia, loro stesse e le loro famiglie, a denunciare per vergogna quanto avevano subito. Non a caso Minghetti, tratteggiando per Mamiani la situazione romagnola, asserisce che i briganti «non contenti di rubare le case e le castella, violano le donne e commettono ogni maniera di atrocità»[25].

Nessuna resistenza è abbozzata: i tutori dell'ordine sono messi *ex ante* in grado di non nuocere, al comparire dei banditi sul palcoscenico si pensa dapprima a una farsa «e taluni applaudirono», soprattutto «la plebaglia della città meglio patteggiava con i briganti che coi benestanti del paese»[26].

Il bottino, secondo le fonti di polizia, ascendeva a 5611 scudi, da dividersi tra i membri della banda e chi li aveva aiutati nell'impresa, complessivamente 19 persone.

Quando Fusinato pubblica *Il Passatore a Forlimpopoli*, Stefano Pelloni è già morto da 18 giorni, ucciso, come si è detto, in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. «Illudevasi» il Passatore «ritrarre dalle audaci sue rapine mezzi di maggior sicurezza di vita», notificano gli austriaci alla popolazione. Invece «da morte di scellerato veniva colpito»[27] .

La scomparsa del bandito è il frutto di un crescente impegno poliziesco nella lotta alla diffusa violenza e al brigantaggio che affligge una parte cospicua dello Stato pontificio e la Romagna in particolare. Nell'estate del 1849 austriaci e restaurate autorità pontificie erano stati giocati dalla «trafila» che aveva fatto passare Giuseppe Garibaldi dalle coste romagnole al Granducato di Toscana, utilizzando percorsi e punti d'appoggio dei contrabbandieri (le cui attività erano pure violente[28]). A fine anno il governo rafforza il proprio impegno antibrigantaggio, anche per combattere l'im-

[24] A Gennarelli, *Il governo pontificio e lo Stato Romano*, cit., pp. 36 e 35.
[25] M. Minghetti, *op. cit.*, p. 8.
[26] M. Zambelli, *op. cit.*, pp. 48 e 49.
[27] M. Minghetti, *op. cit.*, p. 35.
[28] Cfr. M. Zambelli, *op. cit.*, pp. 14-16.

pressione di debolezza della autorità statale prodotta dalla «tutela» straniera[29]. Roma ricorre in particolare a un militare che si era fatto le ossa – e costruita la carriera, da semplice gendarme guardato con qualche sospetto per non rinnegate simpatie napoleoniche, a ufficiale – nella lotta contro i briganti delle Marche e del Lazio: Michele Zambelli, di Urbania con ascendenti sanmarinesi. Enea Bignami, che nel 1891 cura l'edizione delle sue memorie, così ce lo tratteggia, secondo stilemi «scientifici» dell'epoca: «testa quadra, in cui un frenologo troverebbe sviluppate le prominenze del cranio, che indicano istinto battagliero, coraggio e sagacità. Nulla però nell'atteggiamento e nell'espressione della fisionomia di spavaldo o di provocante, che anzi spira benevolenza»[30].

Zambelli organizza colonne mobili in grado di inseguire i banditi e, se possibile, colpirli nei loro rifugi, ma soprattutto si preoccupa di togliere l'acqua al «pesce» fuorilegge.

Il brigante può infatti operare e sfuggire alla giustizia solo se circondato da una solida rete di protezione.

Il sistema di difesa e favoreggiamento del bandito può essere tendenzialmente «spontaneo» se al fuorilegge è riconosciuto in modo aperto il ruolo di protettore dei deboli dai soprusi dei potenti. Un inserto-divagazione di *Carabinieri e Briganti di Romagna*, non si sa se dovuto alla penna di Zambelli o di Bignami, recita: «i banditi, in certo modo radicali socialisti, non depredando che i danarosi, non erano odiati dai poveri», tanto che nella «audacissima invasione» di Forlimpopoli la banda – cosa per nulla dimostrata – «doveva avere molti aderenti fra la plebaglia di quella piccola città». E prosegue: «per la loro vita avventurosa e le lotte a mano armata contro la istessa forza che teneva in freno i rivoluzionari politici, destavano anche simpatia nei giovani romagnoli di mente esaltata. E ciò a grave danno del giusto sentimento morale. Succedeva quindi che nelle sette politiche, ora sanfedisti papalini reazionari, ora liberali rivoluzionari, pretti assassini fossero mischiati a galantuomini»[31].

Di solito, tuttavia, anche nel caso del cosiddetto banditismo sociale, il reticolo d'appoggio al masnadiero è alimentato dalla paura (di rappresaglia dei fuorilegge) e cementata dall'interesse (compartecipazione agli utili dei colpi o alti prezzi che i malviventi sono disposti a pagare per determinati servizi: mangiare, dormire, ecc.). Su entrambe queste leve la polizia può agire, e su di esse Zambelli, i suoi superiori e gli alleati austriaci agirono.

Tipico a tal proposito è l'uso dello strumento della taglia. All'inizio del 1850 il Passatore è abbastanza noto, ma non è ancora il bandito romagnolo per eccellenza. La sua banda non è ancora «l'Orda Pelloni»[32]. Il delegato pontificio di Ferrara ai

[29] Vedi G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. IV. 1849-1860. Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 35.

[30] M. ZAMBELLI, *op. cit.*, p. 5.

[31] Ivi, pp. 52 e 50.

[32] F. BUFFONI, *Il Brigantaggio in Romagna (1835-1857) nelle carte della Biblioteca dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», LVIII [1963], Bologna 1965, Appendice II («Gendarmeria Pontificia. Legione di Bologna. Suddivisione di Forlì Compagnia di riserva. Prospetto degli arresti più importanti in fatto di malvivenza eseguiti dall'installamento delle Colonne Mobili dello scrivente Capitano Comandante la suddetta Compagnia»), p. 544.

primi dell'anno mette sulla sua testa una taglia di 100 scudi rapidamente raddoppiata. Le occupazioni di Cotignola, Castelguelfo e Brisighella mutano la situazione in modo radicale. Il 20 febbraio viene notificato che «sarà dato un premio di 1000 scudi a chiunque metterà in potere della Giustizia entro 15 giorni il contumace Stefano Pelloni, detto il Passatore». E inoltre «un premio non minore di scudi 20 e non maggiore di scudi 100 sarà accordato per ognuno dei malvagni complicati nelle suddette invasioni»[33].

La firma che garantisce le ricompense è più impegnativa delle precedenti: l'editto è infatti sottoscritto da monsignor Gaetano Bedini, commissario pontificio straordinario per le quattro Legazioni e prolegato di Bologna, la cui politica, dice beffardo Minghetti a Mamiani, «allo strazio» aggiunge «lo scherno», in quanto, «dopo aver levato a tutti i cittadini le armi (pena la vita) [...] stampa proclami per accusarli di debolezza e di inerzia se non osano affrontare i masnadieri»[34]. L'11 marzo 1851, dopo lo sberleffo di Forlimpopoli, la taglia su Pelloni è triplicata: 3000 scudi. Che, annoterà Zambelli nelle sue memorie, al momento dell'uccisione del bandito «fu distribuita tra i soldati e il confidente» che aveva indicato il luogo in cui Stefano si nascondeva[35].

È un piatto assai appetitoso sol che si pensi a quanto aveva fruttato – secondo le carte di polizia – la temeraria impresa di Forlimpopoli: meno del doppio della taglia posta sulla testa del Passatore, da dividere poi, come si è detto, per diciannove. Il fascino della delazione è accresciuto dai premi promessi per luogotenenti e subalterni della banda: 500 scudi a testa per i primi; 100 o 50 per i secondi. La continua lievitazione delle taglie denuncia l'incapacità delle autorità di venire a capo del problema Passatore, e tuttavia non va sottovalutata la capacità delle forze dell'ordine di rompere, con la corruzione e la paura, la rete di protezione dei briganti. Anzi, si potrebbe supporre che la crescente spettacolarità delle imprese del Passatore sia in qualche modo imposta dalla crescente pressione della polizia sul sistema di salvaguardia dei banditi e dalle perforazioni in esso operate. Solo così il brigante può continuare ad apparire il più forte.

Nello stesso decreto dell'11 marzo 1851 in cui viene triplicata la taglia su Pelloni, monsignor Bedini traccia il seguente significativo quadro: «i perversi che [...] componevano [la banda del Passatore] dalla prima invasione di Cotignola fino alle ultime di Consandolo e Forlimpopoli [...] non furono più di sessanta: quarantadue dei quali essendo già caduti in potere della Giustizia e in gran parte condannati, ne rimangono diciotto all'aperto».

«All'aperto», l'11 marzo 1851, è ancora pure il capobanda. La sua vita di fuorilegge si va tuttavia complicando. La dura mano repressiva delle autorità che non esitano a usare la pena capitale contro i complici dei banditi fa sì che gli informatori della polizia si moltiplichino. I nascondigli si fanno sempre meno sicuri.

[33] A. RANZI, *Gaetano Morgagni detto Fagotto della banda del Passatore. Michele Zambelli ufficiale della gendarmeria pontificia. Appunti di storia romagnola*, Lugo, Walberti, 1979, fotoriproduzioni dei bandi fra le pp. 16 e 17.

[34] M. MINGHETTI, *op. cit.*, p. 8.

[35] M. ZAMBELLI, *op. cit.*, p. 47.

Il 21 marzo Stefano e alcuni dei suoi sono nella casa di un fidato collaboratore «villico – dicono le carte di polizia – [che] aveva reiterate volte ricettato in casa sua diversi degli assassini facenti parte della banda del Passatore». Qualcuno vede i banditi e li denuncia. All'arrivo della polizia scoppia uno scontro a fuoco. Due gendarmi restano sul terreno, un terzo è gravemente ferito. I fuorilegge riescono a fuggire. Si dividono per essere meno individuabili. Il 23 mattina, Stefano e Giuseppe Tasselli, detto Giazzolo[36], si rifugiano in un capanno di caccia, in aperta campagna nei pressi di Russi. I fucili che portano li fanno riconoscere come briganti. Vengono denunciati. Un drappello di gendarmi agli ordini del brigadiere Achille Battistini si muove verso il luogo in cui sono stati segnalati i banditi. Astutamente il brigadiere passa davanti al capanno come se nulla fosse, poi fa una veloce conversione e apposta i suoi intorno al rifugio dei fuorilegge. Inizia la fucileria. Giazzolo, benché ferito, riesce a fuggire. Il Passatore è colpito e poi, sembra, finito con un colpo alla nuca.

Zambelli, che di questi fatti nelle sue memorie sorvola bellamente, sottrae il cadavere alle autorità di Russi. Intende accaparrarsi un merito che non ha, protesta con i superiori il governatore di Russi. Zambelli in realtà ha un altro obiettivo: prima di inumarla a Bologna, far sfilare la salma per i paesi della Romagna che timorosi, allibiti o – chissà? – ammiccanti avevano vissuto le gesta del Passatore. Conoscitore del banditismo e dei suoi riflessi nell'immaginario collettivo, l'ufficiale pontificio sapeva che nella mitologia popolare il brigante ha fama d'essere imprendibile, quasi invulnerabile. Per alcuni è un essere al limite dell'immortalità. La gente allora doveva toccare con mano che il leggendario Passatore era caduto sotto i colpi dei gendarmi. E la forza pubblica pontificia recuperare almeno un po' del prestigio caduto molto in basso dopo che la «purificazione» susseguente la Repubblica romana la aveva trasformata in «un'accozzaglia di gente perduta, senza disciplina, senz'ordine, ludibrio della plebe»[37].

2. *L'acqua del pesce fuorilegge*

Nato in una famiglia che pratica un «mestiere d'acqua», il Passatore si muove in un ambiente di cui la valle è elemento costitutivo o corposa presenza «di confine». Pelloni però, per sfuggire alle ricerche, riposarsi, addestrarsi, non pare sfruttare quei luoghi d'acque popolati di «vallaroli» che «sebbene sembrino abitatori del deserto, sanno tuttavia procacciarsi illeciti profitti»[38].

I briganti non disdegnano, se del caso, di «disperdersi e non lasciare più alcuna traccia» nelle valli, come attesta, ad esempio, un documento datato da Argenta 20 marzo 1849. Il Passatore tuttavia sembra preferire le boscaglie e gli anfratti appenninici. Questa preferenza per le giogaie dell'Appennino deriva, oltre che da cause fi-

[36] Per Zambelli, il compagno con cui è Pelloni in occasione dello scontro mortale non è Giazzolo ma Taggione (ivi, p. 47).

[37] M. Minghetti, *op. cit.*, p. 8.

[38] C. Berti Pichat, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico d'agricoltura*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1851-1870, II, 2, p. 389.

siche (boschi, macchie, grotte che permettono di nascondersi e far perdere le proprie tracce), dalla mancanza di unità politica della penisola. L'area dell'Appennino in cui si rifugia il Passatore con la sua banda sta a cavallo fra Stato pontificio e Granducato di Toscana, cosa che permette ai briganti di porsi in poco tempo fuori del raggio d'azione delle autorità cui sono soggetti[39].

I ricoveri nel Granducato sono parte essenziale del modo d'agire della banda, fin quando le autorità toscane fanno orecchie da mercante. In Toscana, scriverà Zambelli, «gli assassini se la passavano tranquillamente [...] e tanta era la loro sicurezza che si istruivano quivi al bersaglio al pari di un vero corpo militare»[40]. Quando l'atteggiamento del governo granducale muta, la situazione cambia radicalmente, né basta più l'astuzia cui lo stesso Zambelli rende un interessato omaggio allorché racconta: «la scaltrezza e il coraggio di questi assassini erano degni di miglior causa: quando era nevicato la truppa teneva loro dietro seguendo le pedate, ma essi bene spesso camminavano volti all'indietro per lungo tratto e con tale astuzia riuscivano quasi sempre a deludere e confondere le ricerche»[41].

Se per il pesce fuorilegge è essenziale l'ambiente fisico e la sua conoscenza minuta, altrettanto fondamentale è, come già si è detto, poter contare su un solido reticolo di conniventi. Solo al suo riparo i briganti potevano scegliere con cura gli obiettivi, mettere a punto i piani con tranquillità, effettuare i colpi, rifornirsi, far perdere le loro tracce.

Che dimensione ha la rete che protegge, aiuta, informa il Passatore e la sua *gang*? In quali ambienti sociali affonda le sue radici?

Zambelli parla di un rastrellamento «generale» per colpire l'intera rete che porta all'arresto di «un duecento [...] manutengoli dolosi e [...] persone sospette di favorire il brigantaggio»[42]. Secondo Giovanni Manzoni si possono contare 132 persone in varia maniera associate al Passatore (veri e propri membri della banda, informatori, ospiti, ricettatori). Dal conto sono esclusi il capo e donne e fanciulli legati ai componenti «regolari» e non delle milizie di Stefano Pelloni[43]. Un «elenco degli arrestati fra coloro che in qualche modo fecero parte della banda Lazzarini» (vale a dire, come sappiamo, guidata da Giuseppe Afflitti, sopravvissuto al Passatore, arrestato, evaso e poi ridatosi al brigantaggio), compilato, a giudizio di Franca Buffoni[44], da Zambelli e conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, enumera 118 nominativi, fra cui quelli di 5 donne.

A una prima sgrossatura, i dati raccolti da Manzoni e l'elenco stilato da Zambelli a proposito della banda Lazzarini offrono un panorama sociale che parrebbe diverso da quello tratteggiabile per il «classico» brigantaggio meridionale postunitario.

Nel 1863 la corte d'appello di Catanzaro ha di fronte a sé l'appello di 328 briganti («o meglio – scrive Eric Hobsbawm – contadini ribelli e guerriglieri»[45]). Di essi 201

[39] D. Mengozzi, *Sicurezza e criminalità 1796-1861*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 71.
[40] M. Zambelli, *op. cit.*, pp. 36-37.
[41] Ivi, pp. 34-35.
[42] Ivi, p. 36.
[43] G. Manzoni, *Briganti in Romagna 1851-1853*, cit., passim.
[44] F. Buffoni, *op. cit.*, Appendice I, pp. 527-542.
[45] E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971^{3}, p. 25.

erano braccianti, 51 contadini, 4 massari, 24 artigiani[46]. Attraverso le notizie riunite da Manzoni, conosciamo la professione di 77 dei 132 accoliti della banda del Passatore. Solo 13 (14 se si considera pure il capobanda) sono braccianti o figure assimilabili; ben 40 sono coloni e contadini (fra cui 1 contadino possidente e 3 «coloni comodi»). Molti sono gli uomini sposati: 36. Di essi 26 hanno pure dei figli. 33 membri, «regolari» e no, dell'organizzazione di Stefano Pelloni, inoltre, hanno 30 o più anni. L'elenco di Zambelli ha il vantaggio di essere frutto di una sola mano. Nondimeno presenta difficoltà di classificazione non irrilevanti, per le oscillazioni che contiene nella terminologia professionale usata. I braccianti e giornalieri sono 17, cui devono essere aggiunti 11 «operai». Contadini e coloni sono classificati 26 nominativi, e 32 come «villici». Se per Zambelli i diversi termini erano più o meno sinonimi, si avrebbero 58 contadini su 104 nominativi di cui è nota la professione.

Sono dati che fanno pensare. Potrebbero anche rievocare, non senza cautele, una famosa nota gramsciana scritta a proposito della necessità di «studiare attentamente la politica agraria reale della Repubblica Romana e il vero carattere della missione repressiva data da Mazzini a Felice Orsini nelle Romagne e nelle Marche», vale a dire che «in questo periodo e fino al 70 – anche dopo – col nome di brigantaggio si intendeva quasi sempre il movimento caotico, tumultuario e punteggiato di ferocia, dei contadini per impadronirsi della terra»[47]. Solo che appunto non si dimentichi quel «quasi sempre» e la necessità di circospezione e discernimento.

3. *Il Passator cortese*

All'inizio degli anni 1880, Giovanni Pascoli pubblica sulla «diffusa e aristocratica» rivista «Cronaca Bizantina» quella *Romagna* la quale sarà detta un giorno «quasi la fede di nascita del poeta»[48], poi riedita in *Myricae*, canto alla sua terra «cui regnarono Guidi e Malatesta / cui tenne pure il Passator cortese, re della strada, re della foresta».

Trent'anni dopo la sua morte, Pelloni è a tutti gli effetti entrato nell'Olimpo dei banditi «buoni», quelli che tolgono ai ricchi per dare ai poveri. Ce lo dice l'aggettivo con cui Pascoli, la cui vita e la cui poesia erano pur state – e da poco – segnate dalla violenza banditesca[49], designa il brigante di Boncellino. *Cortese* rinvia a *cortesia* e questa non significa tanto avere buone maniere, quanto essere portatori di «abito e disposizione di gentilezza benigna, utile e piacevole ad altri», secondo la definizione del sostantivo data da Niccolò Tommaseo[50], non tanto lontana da quella elaborata

[46] F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 127-128.

[47] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, III, p. 2046.

[48] N. VIAN, *La giovinezza di Giulio Salvadori, dalla stagione bizantina al rinnovamento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952, p. 151.

[49] Sul significato politico antimazziniano e antidemocratico che le autorità tentano di dare all'omicidio del padre del poeta, Ruggero, cfr. A. VARNI, *La tragedia di Ruggero Pascoli nella Romagna degli anni '60*, «Rivista pascoliana», 2 (1990), pp. 129-139.

[50] *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. Professore Bernardo Bellini*, cit., I, p. 1789, *ad vocem*.

agli inizi del secolo XVII dagli Accademici della Crusca[51]. E ce lo dicono sia l'accostamento che il poeta opera fra il bandito e due famose casate nobiliari, sia quel richiamo sullo sfondo alla «azzurra visïon di San Marino», antica *enclave* repubblicana, quindi richiamo alla libertà[52].

Come già si è visto, Pelloni era entrato nel mito subito dopo la sua uccisione per il tramite della poesia di Fusinato. Anzi, già prima, se è vero che Garibaldi, in una lettera dall'esilio negli Stati Uniti, datata 10 dicembre 1850, si era lasciato andare a dire: «le notizie del Passatore sono stupende [...], pare fare prodigi. Noi baceremmo il piede di questo bravo italiano che non paventa, in questi tempi di generale paura, di sfidare i dominatori»[53]. L'eroe dei due mondi sembra dimenticare, o non sapere, che lo stesso governo della Repubblica romana che lui era accorso a difendere a fronte di una recrudescenza, almeno relativa, del banditismo, aveva deciso d'intervenire con «nuove leggi – recita un proclama datato Ravenna 25 marzo 1849 – per le quali in via eccezionale e sommaria vuole energicamente repressi i delitti [di brigantaggio], che recando grave ingiuria alla purezza dei principi Repubblicani, sono abbominanda reliquia di tempi dal dispotismo contaminati ed opera iniqua dei fieri nemici dell'ordine italico»[54]. La libertà, si coglie in trasparenza, avrebbe eliminato la necessità del brigantaggio, frutto avvelenato di un regime tirannico, che, per alcuni, dal banditismo veniva aiutato di fatto, rafforzato anziché indebolito. Allorché Garibaldi scrive, tuttavia, la Repubblica è stata sconfitta, e con essa la libertà. E dunque, sembra dirci Garibaldi, nella generale ripresa della reazione la sfida malavitosa (con tratti «guerriglieri», nel caso del Passatore) all'autorità rappresenta pur sempre una intimidazione e una minaccia per i poteri costituiti. Come mostra l'invasione di Forlimpopoli per Fusinato, i cui versi – annota Augusto Campana – «son prima una satira politica indiretta che una rappresentazione comica dell'episodio»[55]. «Provocazione» del resto ripresa all'inizio del '900, esattamente nel 1904, dalla lapide dettata da Olindo Guerrini per il teatro che dell'episodio era stato lo sfondo: «La sera del 25 gennaio 1851 – Stefano Pelloni – detto il Passatore – guidando una masnada di ladri – invase la Città, e in questa sala decretò impunito taglia e ricatti – consacrando – al riso e alla vergogna – la viltà dei governi – non consentiti dal popolo – libero e cosciente».

[51] «Disposizione d'animo a far benificio, e grazia, sanza alcun proprio comodo» (l'edizione 1612 del Vocabolario della Crusca è ora in rete al sito http://vocabolario.signum.sns.it/_s_index2.html).

[52] Forse, per intendere fino in fondo l'atteggiamento di Pascoli verso una figura come il Passatore, occorrerebbe riflettere sulla notazione di Hobsbawm per cui «il banditismo sociale e il millenarismo [...] storicamente vanno di pari passo» (E.J. HOBSBAWM, *I banditi*, cit., p. 23) e combinarla con quanto annota Antonio Gramsci a proposito dell'atteggiamento del poeta verso Davide Lazzaretti (A. GRAMSCI, *op. cit.*, II, p. 805).

[53] G. GARIBALDI, *Epistolario*, III (1850-1858), a cura di G. Giordano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1981, p. 35.

[54] G. MANZONI, *Briganti in Romagna 1849-1850*, cit., p. 97. Del permanere delle azioni violente durante la vacanza del governo pontificio dà, ad esempio, un ritratto plastico il diario del periodo 2 gennaio-20 maggio 1849 di «un bel tipo di prete faentino», Domenico Fossa, pubblicato in nota da D. MANETTI nel suo *Gente di Romagna*, Bologna, Cappelli, 1924 (pp. 26-27, n. 2).

[55] A. CAMPANA, *Letteratura passatoresca*, «La Piê», X (1929), pp. 262-265: 262.

Nella ricostruzione, fantastica, fattane da Fusinato, l’evento non è solo uno sberleffo fatto alle autorità e realizzato con vera e propria tecnica guerrigliera, è anche – come dire? – il risarcimento dei torti subiti dagli italiani da parte dei restaurati poteri reazionari.

Un’ora scorsa non era appena
Che a mucchi a mucchi sovra la scena
Al Capo-Comico[56] stavan davanti
Cinquantamila scudi sonanti

Allor volgendosi agli uditori,
Sclama inchinandosi: «servo, signori;
Del vostro prestito grato vi sono,
E, come è il metodo, vi lascio… un *buono*».

Non siamo più dinanzi a una rapina – che, sappiamo, in realtà aveva fruttato poco più di un decimo della cifra di cui parla Fusinato – ma a un gesto di giustizia, a un risarcimento… del prestito forzoso di 50.000 scudi che proprio nel 1851 l’Austria aveva imposto a Venezia.

Da allora si sviluppa tutta una «letteratura passatoresca», per lo più «letteratura da bancarelle». «Roba di deciso mal gusto non meno letterario (se dir letterario non è già troppo) che tipografico. Roba che sta tra il racconto popolareggiante e il romanzo d’avventura poliziesco; tra la indiretta polemica anticlericale e il genere erotico e scandaloso. Il nome del Passatore occupa bellamente il titolo di non so quante narrazioni romanzesche, brevi e lunghe, scritte più o meno male, stampate e ristampate dall’onesto e modesto Salani o dal commerciale Bietti o dallo sdrucciolevole Nerbini»[57]. C’è anche qualcosa di meglio, come il romanzo di Bruno Corra, al secolo il conte ravennate Bruno Corradini, o le opere di Serantini. Ma, buona o cattiva che sia la letteratura che gli si intitola, con il Passatore «reale» nulla o ben poco ha a che fare. Fino alle sue più recenti espressioni

Così Secondo e Raoul Casadei potranno cantare, in anni a noi vicini, la

... triste storia
di Stefano Pelloni
in tutta la Romagna
chiamato il Passatore.
Odiato dai signori
amato dalle folle
dei cuori femminili
incontrastato re.

I prìncipi del liscio uniscono con acume due elementi della leggenda del brigante (e di molti, se non di tutti, i banditi le cui storie siano state tramandate). Intanto lo stereotipo individuale-romantico: amato dalle donne, il bandito è non solo sensibile al

[56] Pelloni, che si era presentato sul palcoscenico a esigere dagli astanti più agiati il loro «tributo».
[57] A. Campana, *op. cit.*, pp. 262-263.

fascino muliebre, e quindi facile preda d'amore, ma pure pronto ad accogliere le suppliche femminili, specie quelle che provengono da caste fanciulle o da madri. E poi l'avversione nei suoi confronti dei ricchi.

Un Passatore vicino a questo modello è quello delineato nel film, del 1947, di Duilio Coletti, con un accattivante Rossano Brazzi giovane nei panni di Stefano Pelloni (e un giovane Alberto Sordi in un ruolo minore). La parte «buona» del bandito è qui colta in quella del fuorilegge purificato dall'amore e dalla devozione filiale. Ma il brigante non può sfuggire il suo destino d'omicida e la funzione di giustiziere è affidata al popolo che, stanco d'assassini e di violenze, durante lo scontro decisivo scende in campo a fianco delle forze dell'ordine. Neppure in questo contesto narrativo può però mancare chi, di fronte all'incitamento ad aiutare i gendarmi, obietta che il Passatore «a noi poveri ci ha aiutato sempre». Qualcosa di non dissimile si ha nello sceneggiato di Piero Nelli, liberamente tratto da libro di Serantini, con la sceneggiatura di Tonino Guerra, trasmesso dalla seconda rete Rai nel 1977 e recentemente riproposto sulle frequenze di RaiStoria. Ecco emergere, pure in queste opere, il dato principale, costitutivo la leggenda di Stefano Pelloni come di Robin Hood, come di tutte quelle figure decisive del banditismo sociale che sono i cosiddetti «ladri gentiluomini». Massimo Dursi nella *pièce* teatrale *Stefano Pelloni detto il Passatore. Cronache popolar*i, dell'inizio degli anni Sessanta del Novecento, fa il passo successivo: fornisce il brigante di una consapevolezza politica matura, di cui nella realtà non c'è traccia[58]. Spiega a un certo punto lo Stefano di Dursi a un giovane interlocutore (e al pubblico): «se rubi sul peso o campi di rendita, avrai rispetto e buona salute. Puoi fare il brigante lo stesso, se vuoi, dietro un registro o a una bilancia, e pretendere che la giustizia ti protegga»[59]. La verità è però un'altra. «Per diventare validi campioni della loro gente, i banditi dovevano smettere di essere banditi; ecco il paradosso dei moderni Robin Hood»[60]. E questo passo mai fu fatto – nemmeno abbozzato – dal Passatore.

Parlando delle leggende che sul Passatore si accumulano, fra cui quella essere stato il bandito figlio naturale di Pio IX[61], Augusto Campana nega che tali miti ab-

[58] Circolava bensì la diceria, priva di riscontri, a proposito di una delle prime imprese del Passatore, secondo cui Pelloni avrebbe assalito una fattoria dove vivevano due fratelli che la voce pubblica voleva fossero venuti in possesso di un favoloso tesoro di Giuseppe e Anita Garibaldi, per vendicare il generale rivoluzionario. Certo è invece che, interrogato l'8 maggio 1851 se la banda del Passatore avesse finalità politiche, Dumandone rispondeva: «nelle nostre operazioni non è mai stata l'idea di scopo politico, giacché mai alcuno di noi pensava alle cose del mondo». E per rafforzare la sua dichiarazione aggiungeva: «Solo il Passatore e noi tutti odiavamo la civica, perché colle sue persecuzioni, ci aveva ridotti allo stato disperato in cui ci trovavamo» (in D. MENGOZZI, *Artusi e il Passatore*, cit., p. 41 e n. 50).

[59] M. DURSI, *Stefano Pelloni detto il Passatore. Cronache popolari*, Torino, Einaudi, 1963, p. 99.

[60] E.J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 49.

[61] Nella polemica su Pio IX e la sua beatificazione, uno degli addebiti principali nei confronti della presunta vita disordinata e peccaminosa di Giovanni Maria Mastai Ferretti giovane è, assieme all'esser stato adepto della Massoneria e all'immorale condotta privata in generale, quella appunto di essere stato il padre («naturale») di Stefano Pelloni. La maldicenza – per sostenere la quale occorreva anticipare di qualche anno la nascita del Passatore – ha un certo peso se trova posto, per essere confutata, in un'opera come la biografia di Pio IX di Giacomo Martina s.j.: cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1974, pp. 17-18.

biano origine popolare. Semmai scaturiscono da quella «letteratura dei carretti» di cui è zeppa la produzione sul Passatore e della quale «il popolo [è] gran lettore»[62], e da cui prende poi avvio il «culto primitivo»[63] di cui il brigante è oggetto. Riprova, ce ne fosse stato bisogno, che «gli intellettuali [...] hanno assicurato la sopravvivenza dei banditi»[64]. Come, del resto, confermano queste pagine.

Resta un interrogativo: perché il Passatore, e non altri fra i molti briganti che infestarono le contrade pontificie e romagnole, diviene protagonista di questo fiorire di letteratura e di miti? In mancanza – che io sappia – di una storia «generale», per così dire, del brigantaggio romagnolo, resta solo l'indizio che viene da Garibaldi e Fusinato come, sul versante opposto, da Zambelli. Ciò che colpisce la fantasia di contemporanei e posteri è l'audacia delle imprese di invasione dei centri abitati, culminati nella beffa di Forlimpopoli. Perché quelle imprese divenissero mito, il Passatore doveva comunque in qualche modo corrispondere al «modello», meglio: allo stereotipo del bandito sociale, ladro gentiluomo, vendicatore dei torti.

Secondo Hobsbawm, la sua figura ideale si può sintetizzare in nove punti: 1) il ladro gentiluomo non inizia la sua carriera con un delitto ma come vittima di un'ingiustizia; 2) raddrizza i torti; 3) prende al ricco per dare al povero; 4) uccide solo per autodifesa o per giusta vendetta; 5) se sopravvive, torna dai suoi come cittadino onorato; 6) è ammirato, aiutato e appoggiato dalla popolazione; 7) muore invariabilmente ed esclusivamente per tradimento; 8) il bandito è, almeno in teoria, invisibile e invulnerabile; 9) è nemico piuttosto dei signorotti e degli altri oppressori in loco che del re o dell'imperatore, fonti di giustizia[65].

Diversi di questi elementi possono essere rintracciati nella vicenda trasfigurata del Passatore così come immediatamente diviene patrimonio popolare, quasi diffuso senso comune .

Stefano diventa fuorilegge, se non a causa di un'ingiustizia subita, certo «per disgrazia» (anche se in realtà tutta la storia è dubbia e si tratta forse dell'attribuzione al Passatore di una vicissitudine occorsa a Teggione). Nessuno ha sostenuto che il brigante romagnolo uccidesse solo per autodifesa, ma fin dal gennaio 1850 un farmacista faentino scriveva a un nobile toscano che il Passatore poteva continuare ad agire con la spavalderia con cui agiva perché protetto «da alcuni ricchi e da molti poveri» e che «la sua fama mormoreggiata d'imprendibile, di paladino dell'oppresso e bisognoso, di giustiziere è tra gli stolti molto accresciuta e ogni sua mala azione [la] aumenta»[66]. Tanto più audaci risultano le imprese del bandito, tanto più appare imprendibile e invulnerabile. Finisce per un concorso di delazioni, dunque muore per tradimento. Più complicata è la relazione dell'immagine del Passatore con quell'importante elemento della figura ideale del ladro gentiluomo che è la lotta del bandito al signorotto locale sopraffattore e l'alleanza con un potere centrale fonte di

[62] A. CAMPANA, *op. cit.*, p. 264.

[63] G. MUCCIARELLI, *Le trasfigurazioni dell'uomo emiliano-romagnolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli, Imola, University Press Bologna, 1980, III, pp. 921-935: 927.

[64] E.J. HOBSBAWM, *I banditi*, cit., p. 128.

[65] Ivi, p. 37.

[66] Cit. in R. FINZI, *Stefano Pelloni detto il Passatore*, cit., p. 302.

giustizia. Questa è con ogni evidenza una raffigurazione medievale, che può tuttavia sopravvivere a lungo anche in altri contesti. Negli anni della restaurazione post-quarantottesca, il sovrano lontano non appare a nessuno dispensatore di giustizia. Semmai si può sperare in minori ingiustizie da un nuovo ordine politico (e, per alcuni, sociale) per cui una minoranza in quegli anni si batte. L'inimicizia verso gli oppressori locali è insita nell'attività stessa di rapina e può essere percepita dallo sguardo popolare nelle scorrerie contro i borghi dove si concentrano molti proprietari. L'antico disincanto dei subalterni tuttavia fa percepire anche venature diverse di quel rapporto. Come ci fa intuire uno stornello raccolto sul sorgere del secolo XIX intorno a Mercato Saraceno, in cui il giovane amante può dichiarare alla amata dopo un bisticcio: «la pace fanno Principi e banditi / la possiam far ben noi due favoriti»[67]. Assume così una differente coloritura lo sdegno, politico, civile e di classe, con cui nei *Miei ricordi* un Minghetti ancora corrucciato racconta come al dilagare delle imprese banditesche «i possidenti fuggivano in città, quelli che non potevano avevano finito col patteggiare, pagando uno scotto al Passatore, e aiutandolo a scansare la polizia, pur di percorrere liberamente la campagna»[68].

«Fama mormoreggiata», elementi reali dell'agire banditesco di Pelloni, forse dati d'autorappresentazione del brigante di fronte al popolo, fanno del Passatore una figura che si può agevolmente avvicinare a quella del ladro gentiluomo. Poco importa se Stefano Pelloni era un grassatore di strada; la storia cristallizzata nel sentire comune lo ha tramandato come il «Passator cortese». Questa traduzione ovviamente non è casuale: è frutto di un ambiente – economico, sociale, culturale – in cui forte è la sete di giustizia o, a rovescio, la percezione dell'ingiustizia e dove, inoltre, stanno cominciando a emergere profonde trasformazioni causate dal passaggio verso forme di società moderna. Bisogna tuttavia guardarsi dall'errore (in cui sembra cadere anche Garibaldi) di considerare il banditismo e il mito del brigante quale premessa di movimenti rivoluzionari. È infatti persuasivo Hobsbawm – un Hobsbawm il cui linguaggio risente del contesto in cui quel suo saggio fu scritto – quando annota: «il "programma" dei banditi, quando ne hanno uno, è di difendere o di restaurare l'ordine tradizionale, di ristabilire le cose "come dovrebbero essere" (e cioè [...] come si credeva che fossero in un passato reale o mitico). I banditi raddrizzano i torti [...]. Il fine, però, è modesto, e ammette che il ricco sfrutti il povero (ma senza oltrepassare i limiti riconosciuti tradizionalmente come "equi"). [...] I banditi sociali sono, in questo senso, dei riformatori, non dei rivoluzionari»[69].

[67] M. PLACUCCI, *Usi, e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì, Barbiani, 1818, anche in *Romagna tradizionale. Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, a cura di P. Toschi, Bologna, Cappelli, 1952, pp. 45-169: 85.

[68] M. MINGHETTI, *op. cit.*, p. 5.

[69] E.J. HOBSBAWM, *I banditi*, cit., pp. 20-21.